Libri

Dieci anni, cento titoli La Studio Tesi festeggia

«Piccolo è bello» lo dicono ormai in pochi anche nell'editoria dove tante «ditte» minori produttrici di cultura sono passate sotto l'ala protettrice di grandi editori (vedi ad esempio il Saggiatore con la Mondadori) per poter rimanere sul mercato. Semmai «piccolo» è difficile nel paese dei libri usa e getta. E un successo fa ancora più piacere. È il caso della Studio Tesi che in quel di Pordenone festeggia i dieci anni di vita che l'hanno portata ad avere ora oltre 100 titoli in catalogo distribuiti su otto collane, che spaziano dalla letteratura (la Studio Tesi ha saputo crearsi un'immagine per quanto riguarda testi dell'area mitteleuropea) alla musica, alle monografie per immagini.

Premio Calvino, lettere e critiche sull'«Indice»

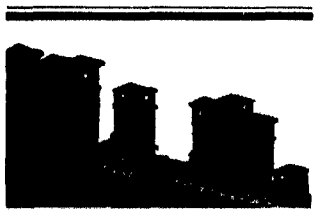
Continua nel numero di marzo de «L'Indice» la polemica sulla mancata assegnazione del Premio Calvino per l'inedito. E questa volta oltre a un intervento di Cesare Segre e a una lettera di un autore concorrente vengono pubblicati i nomi dei finalisti dell'edizione 86, insieme al bando per il premio 87 con le modalità di partecipazione. Tra le novità di questo mese una rubrica «La fabbrica del libro» che farà l'esame a scelte e metodi dell'editoria italiana. In questa prima uscita Giuseppe Sergi analizza le caratteristiche della «confezione» editoriale nel settore dei libri di storia, tentando di individuarne limiti, inconvenienti e inesattezze. La rivista torinese prosegue poi il dibattito sul terrorismo, aperto da un intervento di Gian Giacomo Migone, con un articolo di Maurizio De Luca.

Parliamo di...

Scene della terra

Proviamo a leggere la vita del nostro Paese attraverso le questioni strutturali che l'hanno caratterizzata, segnandone la configurazione fisica, sociale, culturale, e nel fallimento di una classe dirigente che non ha saputo soddisfare il bisogno comune di lavoro e di un ambiente sano

Terremoti, dissesto idrogeologico, inondazioni, speculazioni edilizie, abusivismo, bonifiche, canalizzazioni, industrializzazione potrebbe essere una mappa delle catastrofi ed anche delle trasformazioni imposte dall'uomo nel nome del progresso (o soltanto di una crescita economica che ha creato nuove fortune, senza, come è capitato in Italia, risolvere in modo generalizzabile problemi reali di sviluppo). È la storia del nostro Paese di questo secolo in particolare, ed anche un'occasione per leggerne la geografia, sociale, economica, culturale, oltre le immagini quasi carpite a volo d'uccello o quelle comunicate dai numeri delle distanze chilometriche, della natalità o mortalità, del prodotto nazionale lordo, della produzione di cereali. Maniere diverse di leggere la realtà, che alcuni testi, che qui presentiamo, sembrano autorevolmente rappresentare.



di Teresa Isenburg

Fra i problemi strutturali di medio-lungo periodo che accompagnano la vita del nostro Paese almeno da quando esso è divenuto uno Stato unitario sotto il rispetto politico due sicuramente hanno avuto ed hanno una permanenza e delle conseguenze profonde. L'uno riguarda la fragilità estrema della base fisica della penisola martoriata dal manifestarsi dei fenomeni naturali quali il terremoto, e dei risultati ambientali dell'azione umana quale il dissesto idro-geologico. L'altro concerne il perpetrarsi attraverso forme politiche e sistemi economici diversi di una costante la mancanza o insufficienza di lavoro per una porzione consistente della popolazione in età produttiva per la quale l'accesso al lavoro rimane un'utopia, l'obiettivo irraggiungibile verso il quale si protende l'intera esistenza.

Così emerge una immagine dell'Italia sconvolta nelle sue fibre fisiche e sociali in cui sullo scenario di plaghe squarciate da scosse sismiche di colline denudate smottanti verso il piano di avvallamenti paludosi e malarici o di ampie zone rivierasche sommerse da fiumi esondanti si aggirano plebi sradicate senza un'identità frutto di una precisa collocazione occupazionale e abitativa, plebi che il potere desidera solo cancellare imbarcandole sul vascello fantasma dell'emigrazione.

Storie di ieri ma come si vede anche di oggi, quando ad una intera generazione si nega la caratterizzazione sociale definita dal lavoro, mentre il territorio avvelenato si sfalda sbriciolandosi. Due nodi ai quali la classe dirigente non ha mai voluto dare una soluzione: l'aumento grande di ricchezza, il cambiamento profondo della società dell'economia, della mentalità hanno costruito — attraverso varie tappe ora più armoniose ora molto violente — un'Italia che sul declinare del XX secolo poco ha in comune con quella creata da Garibaldi e Cavour, ma che lungo il filo del tempo ha continuato a non soddisfare il bisogno comune di lavoro e di ambiente sano.

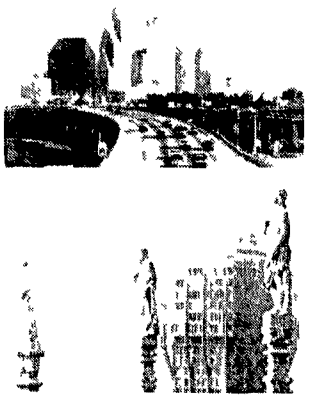
I libri di Barone e di Mariani, molto diversi per metodo e concezione, ci offrono materiali per seguire quei temi per gli anni che vanno dalle soglie della prima guerra mondiale all'aprirsi della stagione bellica nel 1935. E soprattutto ci mostrano le risposte che a questi problemi ha dato l'esecutivo: risposte sempre negative — di rifiuto o di repressione — perché sempre altre sono state le priorità o i cammini scelti.

L'esempio più significativo è quello di cui si occupa Barone al riguardo del progetto di trasformazione territoriale per il Mezzogiorno che facendo leva sull'imprenditorialità industriale-finanziaria settentrionale e sulle possibilità tecniche elettro-irrigue avrebbe dovuto spezzare il latifondo e rianimare a scala nazionale il sistema economico in una prospettiva di industrializzazione capace di trascinare anche le campagne e le aree arretrate. Si tratta certamente della più avanzata e sistematica elaborazione di intelligente riforma di struttura proposta — e fino ad un certo punto avviata — da forze borghesi illuminate. Sotto l'influenza politica di Nitti e anche di Bonomi si coagulò un nucleo di potenti protagonisti che vanno da Beneduce all'ambiente della Comit-Bastogi da alti funzionari dello Stato come Petrocchi e Jandolo a Turati e che vede la centralità di tecnici quali Omodeo e Serpieri. Era un progetto che, nel quadro delle finalità economiche generali prestava una grande forza prioritaria attenzione alla questione idrogeologica-forestale-montana. L'anelito riformista naufragò nella seconda metà degli anni 20 perché il blocco di forze che lo reggeva perdette di coesione: gli elementi di freno del Mezzogiorno trovarono alleati al centro e vennero da esso scelti come sostegno il momento storico in cui quell'intervento sarebbe stato innovativo passò. A quel disegno dunque certo sorprendentemente lucido (ciò che non significa che sarebbe stato vincente qualora fosse stato realizzato) giunse da parte delle forze al potere la risposta negativa.

Mariani invece ci parla di quella massa che cresce e si muove sul territorio dopo la Prima guerra mondiale e soprattutto negli anni 20 e 30: una popolazione ormai privata dello sbocco dell'emigrazione, non più contenuta nel mondo montano e rurale povero organizzato per la sussistenza e disarticolato dal mercato, sconvolto da gravi catastrofi come il terremoto di Reggio e Messina (ma ad esso molti altri si aggiunsero negli anni successivi): forma quella che Mariani chiama una «terza classe»: «gente di campagna sì ma non necessariamente contadini» (p. 14), «una massa eterogenea e sconosciuta di persone che si dirige verso l'unica soluzione possibile o quanto meno quella apparentemente più semplice: la città» (p. 13). Di fronte alla minaccia di un addensamento di individui senza occupazione ne fissa dimora e potenzialmente sovversivi la risposta del fascismo fu come si sa di tipo repressivo con la promulgazione delle leggi antiurbanesimo, corollario del mito ruralista, mito al quale nella pratica si contrapponeva l'investimento di energie e risorse nelle città e nelle industrie. Secondo Mariani «in questo modo si radicalizza la più grande discriminazione sociale di questo secolo: la popolazione urbana, la popolazione rurale ed infine separata in una riserva sempre più ingiusta questa terza classe utilizzata poi da Mussolini come pretesto per la nota espansione coloniale» (p. 13).

I due corposi studi di Mariani e Barone mettono ancora una volta in luce le feconde possibilità di ricerca e l'abbondanza di fonti disponibili per la storia contemporanea: abbondanza che cresce con il lento ma costante dischiudersi di archivi particolari di singoli personaggi politici piuttosto che di consorzi di bonifica.

La macchina fotografica sa leggere la realtà secondo versioni contrapposte: i tetti di una antica casa popolare di Milano e i grattacieli di Houston, il monumento a Berlino (ma la scritta in tedesco che vuol dire «monumento» così scomposta significa anche «pensaci su») e le statue dei santi in cima alle guglie del Duomo contro la sommità della Torre Velasca, la donna birmana che fuma e il manichino in un negozio di lusso, la scuola nella campagna del primo Novecento (dal volume di Riccardo Mariani) e la gita scolastica dei nostri tempi. Le foto della colonna di sinistra sono tratte dai seguenti volumi: Leonida Villani, Enzo Jannacci «Sapessi com'è strano conoscere Milano» (edizioni Cuip); Hans-Jurgen Raabe «Berlin Graffiti» (Nicolai); Andrea Luppi «Figure retoriche» (Casa G. Cini, Ferrara). Qui sotto l'immagine di Houston è di Roby Schirer e Paola Coletti; le altre di Mario De Biasi «Invito a Milano» (Magnus Edizioni).



Anni rossi, città, campagne

Nello stesso specchio, oltre al quale riusciamo a scorgere talvolta la storia della società italiana tra le due guerre, si riflettono due grandi questioni.

Prima questione. Perché non ha vinto la rivoluzione italiana? I libri di testo parlano di un «biennio rosso» tra il 1919 ed il '21 con migliaia di scioperi, una grande insurrezione popolare contro il caro-vita (giugno e luglio 1919), l'ammutinamento e la rivolta dei militari ad Ancona (nel giugno del 20) e l'occupazione armata delle fabbriche del triangolo industriale (settembre 1920). Tutto ciò non bastò a far nascere l'Italia socialista.

Seconda questione. Il fascismo che andò al potere nel '22 potè rimanervi per un ventennio senza una vera base di massa: solo come feroce dittatura del capitale monopolistico e degli agrari più retrivi? Fu davvero una parentesi patologica nella storia dell'Italia unita?

Negli ultimi decenni il lavoro degli storici ha cercato di dare una sola risposta a questi due fondamentali quesiti. E lo ha fatto evitando il terreno minato delle responsabilità politiche (il «tradimento» del partito socialista, il ruolo di Giolitti, l'appoggio degli industriali e degli agrari a Mussolini, la debolezza dello stato liberale, la repressione poliziesca...) per cercare di definire invece quale fosse il Paese reale che veniva investito e usciva (apparentemente) trasformato da esperienze politiche di tanta portata.

In un bilancio del tutto parziale e provvisorio molte e radicate convinzioni storiografiche hanno dovuto essere rettificate sulla base delle ricerche più recenti.

Intanto quelle riguardanti la politica agraria del fascismo. L'interpretazione del ventennio come epoca di società bloccata e di economia ristagnante nell'interesse dei gruppi dominanti più arretrati — che è stata (tra gli altri) anche di Emilio Sereni, come si può leggere nelle lezioni milanesi su *Fascismo e antifascismo* (Milano 1962) — va rivista in un'altra prospettiva: le strutture della società italiana si muovono comunque con tempi lunghi, con dinamiche più complesse e profonde, sulle quali l'intervento delle forze politiche e delle istituzioni ha effetti solo mediati e mai univoci.

In questa ottica ha segnato un punto fermo il convegno tenuto nell'81 all'Università Bocconi sul tema «*Agricoltura e forze sociali in Lombardia nella crisi degli anni Trenta*» (Milano 1983) proprio per la rilevanza del caso lombardo nel contesto nazionale. Ne è uscito un quadro di un'economia locale tutt'altro che depressa, nel quale le condizioni materiali delle masse rurali fanno indubbi progressi, ma non certo nelle proporzioni sbandierate dal regime nella regione più progredita del Paese: basti pensare al lento recupero sugli altissimi livelli della mortalità infantile (la più alta d'Italia fino al 1940!) o all'allargarsi della «forbice» assistenziale tra città e campagne.

Un'altra immagine di maniera da rivedere è quella del «ruralismo» fascista, dell'insistenza sul rafforzamento di una tradizione agricola che al contrario si andava — proprio nel ventennio — rapidamente disgregando. La Lombardia in questo periodo perde oltre il 10% degli addetti alle attività agricole ma è tutto il mercato nazionale del lavoro che si ristruttura in termini più moderni: così l'Italia si stacca definitivamente dal gruppo dei Paesi arretrati, per collocarsi — sia pure in posizione ancora marginale — tra quelli industriali.

I costi umani furono pagati a prezzi altissimi dai ceti popolari. I dati mostrano che ad un'ideologia rurale solo di facciata ha fatto riscontro un esodo dalle campagne di proporzioni bibliche: non solo verso l'estero ma soprattutto verso le città, in un movimento che è avvenuto — come dimostra Anna Treves, nel suo *Le migrazioni interne nell'Italia fascista* (Torino 1976) — nonostante la nota politica antimigratoria del fascismo, apparentemente decisa a frenare l'urbanesimo.

Altrettanto inefficaci appaiono oggi le misure natalistiche che anzi la complessiva modernizzazione della società italiana ha accelerato nel ventennio la caduta del tasso di natalità per lo meno a nord di Roma.

E come interpretare la schiacciante supremazia degli industriali elettrici nel controllo della risorsa acqua: supremazia ottenuta proprio in un momento storico in cui il ceto agrario era così ben rappresentato al vertice dello Stato? L'inconciliabilità tra uso irriguo e uso elettrico diede origine ad uno scontro lungo e diffuso, come riferisce Teresa Isenburg in *Acque e Stato. Energia, bonifiche, irrigazione in Italia fra 1930 e 1950* (Milano 1981) il cui esito ha davvero riplasmato la carta idrica di molte regioni italiane.

Sarebbe troppo facile ora formulare una domanda con (almeno) due risposte: quella del biennio rosso era dunque l'ultima poderosa spallata che una nazione rurale dirigeva contro il vecchio ordine sociale, prima di cominciare a disgregarsi (negli anni 30 e 40) ed a trasformarsi (negli anni 50) in una società industriale?

c.t.

RICCARDO MARIANI «Città e campagna in Italia 1917-1943». Edizioni Comunità, pp. 392, L. 48 000.

GIUSEPPE BARONE «Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea». Einaudi, pp. 408, L. 30 000.

«Calendario Atlante De Agostini», pp. 784, L. 19 000.

Se il Calendario è vecchio

I cavalli del Brabante

di Carlo Tombola

Da qualche tempo si è tornati a parlare del diritto-dovere alla stroncatura, alla recensione dura e negativa. La tendenza mi sembra giustificata. Anzi avanzo una proposta: mi piacerebbe che la produzione editoriale fosse sottoposta a qualche prova di qualità, magari inventando un «Di tutta nostra/Libri» per rendere un po' più oggettivi i criteri di recensione. Faccio un esempio.

Tutti conoscono il *Calendario Atlante De Agostini*, giunto alla sua 83esima edizione (terminata di stampare nell'ottobre 1986). È uno strumento utile sia allo scolaro che all'imprenditore, nato per occupare un posto stabile anche sul più povero scaffale di libri della famiglia italiana.

La sua formula sempre uguale negli anni facilita i confronti storici, ma è un po' invecchiata. Vi sono delle parti copiate senza cambiamenti anno dopo anno: i calendari, la terra in generale, le tavole cartografiche, le bandiere, mentre le parti importanti sono quelle che riguardano le statistiche mondiali (città e produzioni, 37 pagine fitte di dati), i dati sull'Italia (58 pp.) e ben 566 pagine di dati su tutti gli stati del mondo, continente per continente. Infine una «cronologia degli avvenimenti politici» per paesi e organizzazioni internazionali aggiornata al luglio 1986. Insomma una notevole mole di dati racchiusa in dimensioni minime grazie all'utilizzazione di carta vergatina e di un piccolo corpo di stampa.

Per questo il *Calendario Atlante* non ha praticamente concorrenti, tanto meno da parte dell'Istat, che pubblica le proprie statistiche senza confronti internazionali. Personalmente lo acquisto senza soluzione di continuità dal 1979, e così mi è possibile fare qualche confronto.

E i muli di Haiti

Intanto il prezzo: nel '79 il *Calendario Atlante* costava 7000 lire, oggi 19 000, quindi si è registrato un aumento medio del 12% all'anno, che è in linea con il tasso di inflazione della lira.

Secondo la formula. Ho già detto che è invecchiata e troppo «oggettiva»: si limita a fornire i dati statistici senza guidarne la lettura o l'interpretazione e sen'a mai fornire la fonte (quindi è impossibile controllarli). E poi è immutabile, sempre uguale: non sottolinea i cambiamenti, non evidenzia i dati salienti, dedica persino lo stesso numero di pagine — anno per anno — alla cronologia degli avvenimenti politici: sempre 96! Ne esce un'immagine statica del mondo contemporaneo che non solo stimola poco le curiosità, ma che è profondamente ingannevole: le novità ci sono, eccome.

I limiti del *Calendario* diventano veramente gravi quando si passa ad analizzare i contenuti informativi. I ho fatto prendendo in considerazione due «voci» campione: Belgio (pp. 131-136) e Haiti (pp. 565-567). Ecco qualche considerazione.

Per il Belgio troviamo frasi sempre uguali da un'edizione all'altra, con effetti di comico anacronismo: «tradizionale l'allevamento dei grossi cavalli da tiro del Brabante», oppure «tipicamente belga è l'industria degli zoccoli», ma non troviamo nessun dato sulla fortissima meccanizzazione dell'agricoltura, né riusciamo a sapere che il piccolo Belgio è oggi l'ottavo paese al mondo per l'impiego civile dell'energia nucleare. Nulla anche sulla rapida espansione della coltura della soja, nel fatto che ad Anversa si trova uno dei maggiori impianti per la lavorazione dei pannelli di soja.

Quanto ad Haiti abbiamo i dati sul numero dei muli e dei volatili, ma non riusciamo a dedurne che siamo di fronte allo stato più povero dell'emisfero occidentale, né che questo è uno dei paesi più colpiti dall'Aids.

Altro rilievo: è poco serio in un'opera di questo tipo, non aggiornare i dati sulla popolazione. Per Haiti l'edizione 1987 del *Calendario* riporta i dati dell'82, già pubblicati nel 1986 e nell'85 per i capoluoghi di provincia; belgi i dati sono vecchi di cinque anni, e sono gli stessi da ben quattro edizioni: quando con una semplice telefonata al Consolato del Belgio ci si poteva procurare i dati aggiornati.

Ma sul calendario non c'è neppure l'ombra della seconda bandiera ufficiale adottata dal Regno del Belgio dal luglio '85, in omaggio all'autonomia fiamminga.

Per concludere, caro lettore, se hai dimestichezza con le lingue straniere, procurati qualche altro annuario economico (c'è un ottimo *L'état du Monde 1986* in francese) perché il vecchio *Calendario* De Agostini ha bisogno di serie integrazioni.

Medialibro

Nelle mani della pubblicità

Un libraio più professionale, moderno ma anche più condizionato «dipendente»: questo in sintesi il ritratto in parte contraddittorio che emerge da un'inchiesta (inedita) della Demoskopea «sui librai, sulla situazione e sulle prospettive del mercato dei libri». Inchiesta condotta nell'ottobre 1986 su un campione di cento librerie. Tra i molti dati raccolti alcuni concorrono appunto a delineare quel ritratto e anche a far luce su certi aspetti recenti del problema lettura in Italia con tutte le riserve del caso, naturalmente, verso un'inchiesta circoscritta e parziale e verso un filtro (il libraio) certamente non «disinteressato».

Quella duplicità di atteggiamento e di ruolo dunque emerge fin dalle valutazioni delle vendite e del fatturato gennaio-settembre, quando già si avvertiva la «ripresa» dell'86. I librai intervistati tendono a identificare i fattori positivi e negativi dell'andamento delle vendite nella qualità della produzione, nel livello di professionalità del libraio e di attrezzatura della libreria, ma colpisce la grande importanza attribuita alla «pubblicità sulla stampa e televisione» (da quella degli editori a quella degli show-men). Tra le cause di incremento delle vendite infatti, quest'ultima riscuote la percentuale più alta (28,9) a pari merito con la voce «migliore assortimento della libreria» e nelle proposte di «possibili iniziative degli editori» si ripete la spaccatura tra «pubblicare libri di migliore qualità» (26) e «fare più pubblicità» (19), «fare un'efficace campagna pubblicitaria televisiva» (19). Ma in un'analoga tabella («servizi» chiesti dai librai agli editori) la «maggiore pubblicizzazione dei libri» batte a quota 18 la «maggiore informazione», la richiesta di materiali il «miglior funzionamento della rete distributiva» eccetera.

Ancora come «possibili iniziative dei librai» vengono indicate la maggiore professionalità, informazione e cultura, ma nel consuntivo delle iniziative già prese la pubblicità locale batte tutte le altre voci con il 32 per cento nella tabella delle «opinioni espresse sull'utilità della pubblicità» («sì, molto» arrivano al 54 per cento, seguiti da sole varianti affermative) e in quella sulle «forme più utili di pubblicità», quella televisiva ris uota il 47 per cento. E si potrebbe continuare.

Non è un dato nuovo, ma neppure scontato. Ci forse in questo atteggiamento dei librai un tutto un'ottimo disimpegno, [illegible] della legge ad altri (la pubblicità appunto) e in parte [illegible] quella degli editori e della televisione) di ciò che [illegible] o non si vuole fare nel proprio specifico ambito di lavoro. Ma si può anche [illegible] giore volmente leggere un progressivo adeguamento alle più recenti trasformazioni del mercato e precisamente alla crescita di un pubblico di lettori occasionali, di una nebulosa fluttuante, mutevole, influenzabile (rispetto al nucleo stabile dei lettori abituali) e perciò molto sensibile al messaggio pubblicitario nelle sue varie forme dirette e indirette a cominciare da quella televisiva.

Si ha inoltre l'impressione che questo condizionamento del libraio vada oltre lo stesso contesto oggettivo in cui egli opera. Nella tabella sui «fattori che cosa ha influito nella scelta del libro da parte dei clienti» si nota [illegible] 13 per cento alla [illegible] ma anche il 6 [illegible] e il 5 alle recensioni [illegible] che rifletto [illegible] in [illegible] una certa insistente presenza [illegible] abituale. Mentre appunto quella generale [illegible] attribuita [illegible] fatti più pubblicitari) del tutto sproporzionata rispetto alle altre forme di intervento sembra indicare un interesse quasi esclusivo del libraio verso il lettore occasionale. Una interpretazione ottimistica potrebbe ipotizzare una tendenza alla conquista del non lettore, ma anche i librai sanno bene che questo obiettivo richiede un processo assai più lungo e complesso e molteplici fattori interagenti.

Qualche indicazione sul mercato viene infine dalle risposte sui generi in forte calo o in forte aumento. Ne risulta il quadro di un pubblico che compra più libri economici e meno libri illustrati, di collezionismo e d'arte (ma dal periodo considerato gennaio-settembre resta fuori il boom delle strenne natalizie), più libri di «attualità e saggistica» e meno romanzi e rosa, più libri tecnico-scientifici e meno «premi letterari» (ma al tempo stesso meno autori di grandi nuovi e più guide turistiche). Nell'insieme un pubblico [illegible] di consumismo stagionale, alla moda o comunque legato a interessi casuali e transitori. Un pubblico complessivo poi nel quale sembra delinearsi anche quella compresenza di lettori abituali e occasionali.

La riserva principale tuttavia viene dalla composizione del campione interpellato: che per il 77 per cento ha una libreria «in zona residenziale ricca, medio alta» cui si aggiunge un 9 per cento di librerie del centro e centro storico (a ulteriore conferma della parzialità di queste indagini e di tutte le altre della Demoskopea condotte dichiaratamente con lo stesso criterio) in una zona cioè dove anche il livello di istruzione è più elevato, la condizione sociale più culturale migliore, la vita di relazione più intensa e quindi l'accesso più facile alla lettura di gran lunga più forte. E la zona insomma del consumatore privilegiato, ben lontana dalle zone periferiche, marginali, nelle quali alcune di queste sue sue generi verrebbero certamente capovolte e altre addirittura cancellate.

Gian Carlo Ferretti

Polemiche

Quelli di «Casabella»

Francesco Tentori, docente di progettazione architettonica presso l'istituto universitario di architettura di Venezia, ci scrive in merito ad un articolo di Costantino Dardi («A prova di realtà») pubblicato il 19 febbraio scorso. Pubblichiamo la lettera di Tentori con una breve precisazione di Dardi.

Scrivere, come fa Costantino Dardi che al la «Casabella» di Rogers (rivista che costituì, secondo l'autore, «le solide fondamenta su cui poggia l'attuale ruolo della cultura architettonica») «concorsero con significativi contributi Aldo Rossi e Guido Canella, Vittorio Gregotti e Carlo Aymonino, Paolo Ceccarelli e Manfredo Tafuri» è certamente vero per i primi tre nomi, meno vero per Aymonino, falso per gli ultimi due nomi.

Aymonino, Ceccarelli e Tafuri sono nomi che oggi possono interessare [illegible] Nino Dardi, ma rientrano — come centinaia di altri nomi importanti — nella categoria dei collaboratori generici. Aymonino, dice lo stesso, [illegible] un contributo decorativo come membro di un fantomatico centro studi. Ceccarelli fece un articolo sui centri direzionali e fu redattore con Laura Balbo dell'ultimo numero uscito (294-95). Tafuri ha collaborato qualche volta, ma mai a titolo personale e sempre come membro (con Piccinato, Quilici e altri) dello studio Aua.

Naturalmente non mi sognerei di fare rilievi se l'articolo fosse stato firmato da un redattore qualsiasi che può confondere la vicenda di «Casabella» genericamente e confondere un nome con l'altro. Invece lo stesso Dardi, che conosce benissimo, e non so per quale ragione [illegible] — ad esempio — il mio nome (fui membro della redazione dal n. 221, 1958, e [illegible] dopo Gregotti dal n. 203 al [illegible] delle pubblicazioni) oppure quello di Giovanni Semerani.

FRANCESCO TENTORI

Una recensione e un esercizio critico non un atto notarile o una operazione [illegible]. Anche le citazioni o le omissioni [illegible] contenute sono esercizi critici. Nel mio articolo su «Casabella» ho chiaramente inteso non tanto lo staff redazionale quanto le persone che operando allora all'interno della rivista o della redazione svolgono oggi un ruolo significativo nel dibattito architettonico.

COSTANTINO DARDI